21SPE03A2112 ZALLCALL 14 10:00:23 12/21/96 K

L'EVENTO. La star contestata al galà per la prima

«Evita sono io» Madonna divide Roma

Un'ora e mezza di ritardo sull'inizio del galà; militanti del Movimento sociale che distribuivano volantini di fuoco contro Madonna («Evita è mito, simbolo, fedeltà, valori tradizionali, Madonna è amerikana, blasfema, volgare, progressismo deteriore»); Chicco Testa e consorte che se ne vanno tra gli applausi insieme ad altri, stanchi di aspettare; e infine fischi per la star, gelida e forse infastidita all'idea di dover salire sul palco del cinema Etoile per rispondere alle domanda di Vincenzo Mollica. Doveva essere una serata trionfale e invece Roma non ha portato fortuna a Madonna-Evita. Per fortuna, c'era Antonio Banderas: vestito di nero dalla testa ai piedi, accompagnato da Melanie Griffith, l'attore spagnolo ha ricordato tra gli applausi la figura di Mastroianni («Era un grande rappresentante della cultura mediterranea»), seguito a ruota da una Madonna poco convinta. Fuori, intanto, i giovani di destra, isolati da un cordone di poliziotti, continuavano a gridare «Via! Via!», al grido - un po' ridicolo, a dire il vero - di «Arriba Peron, Arriba Argentina». La serata era cominciata molto presto, con l'arrivo, attorno alle 19,45, dei primi vip. Maria Grazia Cucinotta, Mara Venier, Simona Tagli, Giuseppe Patroni Griffi, Michelangelo Antonioni, Monica Guerritore, Carol Alt, Rita Rusic e Vittorio cecchi Gori, Claudia Schiffer accompagnata da Valentino, Monica Bellucci, Dolce & Gabbana. Pochi i politici, tra i quali Ciriaco De Mita («È come vedere i Flintstones», sorrideva Mollica), Vincenzo Vita e Chicco Testa. Attorno alle 21 la sala era già stracolma di pubblico, ma delle star nemmeno l'ombra. Sembra che la manifestazione di protesta inscenata dai giovani di Rauti abbia costretto il servizio d'ordine di Madonna a variare i percorsi delle auto e la scelta degli ingressi. Viene, non viene. A un certo punto s'era addirittura sparsa la voce che la diva avesse rinunciato alla serata. Non era vero. Vestita di una redingote di seta color oro, intonata ai capelli, Madonna è entrata alle 21,40. Non ha sorriso né ha chiesto scusa. ❑ *Mi.An.*

LA MUSICA

Un melodramma dove Banderas è un vero tenore

ALBA SOLARO

■ Per chi, andando a vedere il film, si ponesse il quesito: ma è proprio Antonio Banderas a cantare? E la voce di Peron, è proprio quella di Jonathan Pryce? A sgomberare il campo da eventuali dubbi, vi rispondiamo subito che sì, le voci sono proprio le loro; non ci sono attori doppiati nella versione cinematografica di *Evita*, e siccome il film è cantato praticamente dalla prima all'ultima scena, la distribuzione italiana ha saggiamente scelto di non doppiare in italiano le voci di Madonna & co., perché sarebbe significato togliere al film buona parte della sua forza.

Lo avevamo già scritto quando, qualche settimana fa, uscì sul mercato l'album con la colonna sonora del film: Banderas è una vera rivelazione con la sua bella voce tenorile, rabbiosa (già ascoltata anche in *Desperado*), e Madonna si riscatta da anni di critiche alle sue non eccelse doti di interprete, ovviamente con le armi della forza di volontà, ferreo studio, e molto lavoro sulla propria voce. La sua versione di *Don't Cry For Me Argentina* è destinata al successo (anche se non è la più bella mai ascoltata: provate per esempio a sentire quella di Sinead O'Connor), e ad infiniti passaggi radiofonici, ma ci sono anche altre canzoni che restano impresse. *Buenos Aires*, latineggiante e spumeggiante, che accompagna la sequenza in cui Madonna-Evita sbarca nella capitale e le promette di farle assaggiare un po' della sua «star quality»; la sua «scalata», da un provino all'altro, da un letto all'altro, ha il ritmo cinico e strafottente del duetto Banderas-Madonna *Goodnight and Thank You*, mentre una marcetta in stile Kurt Weill, *Peron's Latest Flame*, commenta l'avversione della borghesia e dell'esercito per Evita, e una curiosa commistione di cori sinfonici e schitarrate rock celebra la *New Argentina* promessa dal futuro dittatore populista e dalla sua consorte. Senza dimenticare la buffa romanticissima *On This Night of a Thousand Stars*, cavallo di battaglia di quel povero *tanguero* di Augustin Magaldi (interpretato dal cantante rock Jimmy Nail), che dopo essersi portato a letto la quindicenne Evita, gli tocca di portarsela anche a Buenos Aires.

Andrew Lloyd Webber e Tim Rice composero le musiche di Evita - originariamente un concept-album, solo più tardi portato in scena - intorno alla metà degli anni Settanta, quando intorno a loro impazzava la moda del rock sinfonico, e questo ovviamente si riflette nel loro lavoro, zeppo di chitarre elettriche che si sovrappongono ad orchestrazioni sinfoniche, passaggi repentini da un coro ecclesiastico a un tango, da ritmi latineggianti ad arrangiamenti rock che richiamano un po' alla mente il loro lavoro in *Jesus Christ Superstar*. Ma è altrettanto evidente il grosso lavoro di rielaborazione fatto da Lloyd Webber e Rice per adattare la colonna sonora non solo ai tempi, ma anche alle esigenze vocali di Madonna, cosa che lei stessa ha spiegato nelle sue ultime interviste: «Ci sono state molte versioni della commedia, con interpreti di tutti i tipi, da Patti Lupone a Elaine Page e Julie Covington. Essendo tutte loro soprani, cantano in una scala diversa rispetto alla mia. Pertanto, non ho avuto una vera guida musicale che mi aiutasse. Tutto il film è piuttosto cantato che recitato, è operistico, cosa che implica una realizzazione sopra le righe. Al contrario, io ho cercato la dimensione più naturalistica possibile».

IL FILM

Un kolossal che non la «santifica»

MICHELE ANSELMI

■ Sarà il tormentone di queste feste di Natale. Prepariamoci - per strada, nelle cene o nelle feste, fuori dai cinema - ad ascoltare fino alla nausea il ritornello di *Don't cry for me Argentina*. Del resto, la canzone è bella, le parole sono toccanti («So share my glory/ so share my coffin»), la voce di Madonna si distende potente nell'inno, strappando l'applauso. Il film *Evita* sbarca oggi - primo paese al mondo - nelle sale italiane, accompagnato da un tam-tam mediologico senza precedenti. In verità, Roma non portò troppo fortuna alla vera Eva Duarte Péron: sebbene ricevuta da Pio XII e da De Gasperi, la *first lady* argentina fu fischiata dalla folla, poco incline a riconoscere nella politica populista del marito (ex fascista dichiarato) quei connotati progressisti sbandierati ai quattro venti. Al suo posto oggi c'è Madonna, che non è un capo di Stato ma poco ci manca, a registrare le misure di sicurezza attivite per difenderla dal calore dei fans.

Sta qui, a pensarci bene, un paradosso. Nessuno o quasi, tra i giovani che andranno a vedere il film, sa chi fosse Eva Péron (con buona pace dei commoventi militanti italiani di «Azione Giovani»), ma tutti conoscono Madonna Ciccone; e siccome la cantante ha annunciato ai quattro venti di aver trasfuso qualcosa di sé nella cine-biografia dell'illustre argentina, beh, il gioco è fatto. D'ora in poi Madonna *sarà* Evita. Il film di Parker «gioca» volentieri con l'equivoco, suggerendo che nessun'altra diva americana avrebbe potuto interpretare altrettanto bene il ruolo di Evita. E non solo perché né Meryl Streep né Michelle Pfeiffer cantano come lei: ancorché in calo commerciale, Madonna si impadronisce del personaggio con una lucida grinta, facendo coincidere i due miti (!), anzi inventandone un terzo.

Diciamo subito che il film di Parker è una riuscita. Magniloquente sul piano della messa in scena (che bella la fotografia ocra di Darius Kondhij, quello di *Seven*), ben orchestrato sul versante musicale (ne parla qui accanto Alba Solaro), neanche troppo agiografico sul fronte della ricostruzione storica. Anzi, «la più grande arrampicatrice dopo Cenerentola» appare in tutta la sua cinica furbizia di *self made woman* con il mito di Buenos Aires e una notevole predisposizione a passare da un letto all'altro.

Costruito come un lungo flashback (si parte dalla morte, per cancro all'utero, quel 26 luglio del 1952), il film resoconta in forma pop-operistica l'irresistibile ascesa verso la Casa Rosada di Eva Duarte: da bastardella di campagna alla quale viene impedito di assistere ai funerali del padre a «madre della patria» pianta da un milione di argentini in piazza. A fare da contrappunto l'ironico personaggio interpretato da Antonio Banderas: un narratore di impianto brechtiano, ribattezzato «Che» (sarà il giovane Guevara?), che introduce e commenta gli eventi maturando una propria coscienza politica.

Un po' stiracchiato nel sottofinale, gonfio e retorico, *Evita* sfodera una fresca capacità inventiva nella prima parte: valga per tutte l'incalzante sequenza che riassume il disinvolto ricambio di uomini prima dell'incontro fatale con Péron. Anche l'intrecciarsi di spade a tempo di rock non è male, al pari dei siparietti riservati ai nobili argentini spaventati da quella «figlia del popolo». Magari risultano poco spiegati certi capovolgimenti politici di fronte, ma nell'insieme il film si impone per il suo respiro spettacolare: glorifica il personaggio lasciando nello spettatore una sensazione di vago scetticismo. Squisitamente *all british*.

Un gruppo di fans di Madonna Alberto Pais

In alto la cantante è «Evita» nel film diretto da Alan Parker

IL POMERIGGIO DI BANDERAS & C.

Ore 17,45: in tremila davanti all'hotel per le star

MAURIZIO BELFIORE

■ ROMA. «Via Sistina con problemi di traffico? Chi lo sa la Evita». La prende così, sorridendo, il tassista della vicina piazza Barberini mentre si gode il groviglio di macchine dello shopping natalizio unito all'arrivo in città di Madonna. Qualche centinaio di metri più in là, in una piazza Trinità dei Monti completamente transennata, tremila persone hanno appena salutato l'arrivo fugace dell'attrice-popstar insieme alla figlioletta Maria Lourdes ed il traffico, lentamente, riprende a scorrere. È il primo epilogo di una giornata che sembra aver fatto rivivere a Roma la febbre da *Dolce Vita*, quella celebrazione esasperata del divismo che fa gridare al «c'ero anch'io», «l'ho vista, l'ho vista!»

I primi arrivi dei protagonisti dell'anteprima di *Evita* erano previsti per il primo pomeriggio, ma già dalla prime ore della mattina gruppi di fans, per lo più giovanissimi, hanno iniziato a prendere posizione dietro le transenne posizionate davanti all'hotel Hassler. I primi ad arrivare sono stati Antonio Banderas, la moglie Melanie Griffith e la figlia di tre mesi Estela. Sbarcati all'aeroporto di Ciampino insieme al regista Alan Parker, sono stati scortati fino all'albergo dove sono arrivati poco prima delle 16 accolti dalle urla dei fans. Pochi minuti ed eccoli apparire stile «Sacra Famiglia» dal balcone della loro suite al quinto piano, con tanto di esposizione della bambina alla folla. All'entrata, intanto, fanno il loro ingresso Dolce&Gabbana, gli stilisti preferiti da Madonna, portandosi dietro le polemiche della serata londinese, dove invece l'attrice aveva preferito un abito di Versace. Poco male: a Roma la promessa della star è stata di tornare alle vecchie abitudini.

Ma prima di vederla arrivare bisognerà ancora aspettare almeno due ore. Nel frattempo la precede un furgone dell'Alitalia che scarica una ventina di valigie firmate Vuitton. A giudicare dalle dimensioni non mastodontiche, un modesto guardaroba. Poi alle 17.40 l'arrivo da via Sistina, con quattro guardie del corpo che corrono al fianco della Mercedes nera. Un'entrata indubbiamente cinematografica che dura pochissimi secondi. L'auto si ferma di fronte all'albergo e Madonna, capelli sciolti, occhiali scuri e cappotto nero, scende tenendo tra le braccia la piccola Maria Lourdes, avvolta in una copertina bianca. Al suo fianco la giovane baby sitter di colore. Un attimo e la porta girevole le inghiotte.

Una delusione per gran parte dei fans che inutilmente attendono che anche Madonna faccia la sua apparizione alla finestra. «Il paragone con Evita? Trovo che si somiglino molto - racconta una ragazza dalla capigliatura simil-madonna - due storie di donne dolci, fragili e decise allo stesso tempo». Perché, cosa ti piace della figura di Evita? «Non ne so nulla, mi informerò andando a vedere il film». E nel tripudio da febbre divistica c'è anche chi versa qualche lacrima e il pensiero corre a Parigi dove si stanno svolgendo le commemorazioni per Mastroianni, uno degli ultimi veri protagonisti della Dolce Vita.

LA TV DI VAIME

Un uomo particolare

GIOVEDÌ È stata una brutta giornata, sconvolta dalle notizie della scomparsa di Mastroianni. La rivoluzione dei palinsesti (di Raidue, Tmc, Retequattro) ha inteso sottolineare una effettiva partecipazione ad un lutto sinceramente sentito e vissuto con doloroso stupore da tutti, amici o solo ammiratori. Un dispiacere che ha retto anche all'orrore dei «coccodrilli», le commemorazioni di maniera che riescono a rendere faticoso anche il cordoglio più spontaneo. Ha fatto impressione riscontrare in televisione, e cioè sul mezzo meno amato e più evitato da Marcello, testimonianze della sua umanità così rimpianta in un periodo tanto disumanizzato come quello che stiamo vivendo.

Alcune partecipazioni risultavano un po' fastidiose per l'enfasi o l'eccesso di protagonismo dei coinvolti: ma questo accade nel giro degli artisti, temperamentalmente portati a sostituirsi anche ai morti pur di emergere. Bellissimo il ricordo di Enzo Biagi (sul Tg1 e sul Tg2): il racconto d'una gita al mare e di un momento di confidenza fra uomini, struggente. «Sai», disse all'improvviso Mastroianni a Biagi, «ho un cancro». «E io sei bay-pass» rispose l'amico, tentando una reazione quasi scanzonata, da ragazzi, per sdrammatizzare. La tv ha riversato su di noi documenti e interviste, l'altro ieri. Ma sull'uomo non s'è potuto dire tutto: come si sarebbe potuto fare con un protagonista così schivo, così geloso della propria splendida normalità? Ha detto ancora Biagi (ed è uno straordinario complimento per chi conosce le asperità dell'ambiente): «Non aveva niente dell'attore». Infatti non parlava di sé, Mastroianni, se solo poteva scegliere. Aveva curiosità e abitudini lontanissime da risvolti divistici. Gli piaceva scherzare e sapeva giocare per davvero come solo le persone che hanno mantenuto una purezza interiore sanno fare.

SONO FAMOSE, fra gli amici, le scenette che Marcello interpretava con Paolo Panelli: lui faceva il contrabbasso che si innamorava del contrabbassista che lo suonava. Grandi tutti e due. Ma, ecco un particolare che chiarisce: queste scenette (eseguite quasi sempre fra persone estranee al mondo dello spettacolo) venivano provate meticolosamente, non erano performance cialtronesche eseguite per facile esibizionismo. Un'altra scenetta, ancora più complessa delle altre, era quella surreale del «petomane»: Panelli ne era protagonista. Mastroianni, fuori campo, sonorizzava le azioni di Paolo con eccezionale grottesca precisione. Ma, fra lo stupore degli amici, Marcello si allenava a lungo per quella prova-gioco peraltro in qualche modo anonima: si sgranchiva le mani prima della recita, le portava alle labbra (come Eduardo ne *L'oro di Napoli*) tentando dei miglioramenti e non era quasi mai del tutto soddisfatto dei risultati sonori. Era irresistibile perché sinceramente serio, nel gioco. Come i bambini.

Era amico dei cani e capitò anche a lui di accompagnare il proprio cane ad un convegno d'amore perché facesse razza, come si dice, con una femmina selezionata. Ma il cane di Marcello non seppe comportarsi come i padroni si aspettavano: l'incontro si risolse in un flop. L'animale era avvilitissimo e nervoso. E Marcello lo prese in braccio e lo tenne quindi così per tutta la sera parlandogli dolcemente e consolandolo, mi raccontò una persona che era presente. Faceva impressione vedere un grande amatore spiegare, con dolcezza e complicità, al proprio cane come si doveva reagire a certe sconfitte. Nella commedia *Le ultime lune* di Bordon, rappresentata fino a pochi giorni fa, Mastroianni diceva una battuta da brividi: «Vorrei morire a Natale». E così è successo. **[Enrico Vaime]**